

## Le bandiere dell'arcobaleno

ROBERTO LAMBERTINI

**S**tamani, prima della fila al secondo semaforo, ho già visto una decina di bandiere con i colori dell'arcobaleno. Nel nostro quartiere ha cominciato Carlo, che è della Confraternita del Santissimo e da anni si occupa di un programma di adozioni a distanza con l'Etiopia. Poi la bandiera è spuntata sul balcone di quell'altro, che ha messo su il gruppo di Commercio Equo e Solidale; poi l'ha piantata il bimbo dei vicini, nel suo fazzolettino di terra, accanto alla cuccia del gatto ed alle sue spade di plastica. Poi è comparsa al davanzale della finestra del vecchio amico che ama soprattutto la montagna, di alcuni suoi parenti, ed infine – per ora – è stato il turno del nonno che sta nell'altra strada, che fino ad ora credevo si interessasse solo del giardino e dei nipotini.

Avvicinandomi alla città, ovviamente, non so più collegare le bandiere ad un volto ed a frammenti di storia: ce n'è una sul ristorante cinese, un'altra vicino al campo sportivo, una di carta, piccolina, l'ha perfino il custode del parcheggio dietro la stazione, quel ragazzo con l'accento inconfondibilmente albanese.

Dal treno, tante, tante altre, anche dalle finestre delle semivuote pensioni di Riccione; negli stabilimenti balneari semideserti, accanto al vessillo rosso del mare agitato; più a sud, qualcuno con il gusto del sovraccarico simbolico, l'ha appesa all'ulivo del giardino di casa.

Infine, nel vento ancora freddo delle città marchigiane accoccolate sulle colline, l'arcobaleno sventola perfino dalle finestre delle terziarie che gestiscono la libreria Padre Matteo Ricci, l'apostolo della Cina, le stesse finestre dalle quali nelle sere di maggio si diffonde nel vicolo la nenia del Rosario.

### Le preoccupazioni di una Curia

Non c'è che dire, questa idea di esporre la bandiera sta assumendo i tratti di una vera e propria epidemia. Poco da stupirsi, quindi, se qualcuno ha co-

minciato a preoccuparsi. Qualche zelante conoscitore dei regolamenti ha tentato per lo meno di salvare gli edifici pubblici. Qualcuno ha prontamente denunciato chi a quei regolamenti non si è attenuto. Qualche parroco, timoroso di offendere la sensibilità politica di una parte del suo gregge, ha smorzato gli entusiasmi dei gruppi più vivaci.

Anche qualche Curia si preoccupa, paventa il rischio di esporre un simbolo che, agli occhi di qualcuno, è diventato “di sinistra”: evidentemente spaventa di più – ed è già significativo – di quello di dare l’impressione di non essere d’accordo con il Romano Pontefice. Qualche vescovo più sincero ed immediato viene mandato dritto dritto nella trappola mediatica della stampa illuminista e laica, già ormai anch’essa preoccupata di non poter dominare gli avvenimenti con le sue solite categorie, ansiosa di poter – ancora una volta – stracciarsi le vesti di fronte alla “roba da medioevo” che per definizione pensano e fanno i cattolici. Nonostante la consumata abilità dei cronisti bolognesi del grande quotidiano liberal-democratico, nonostante le incertezze del vescovo che prima prende le distanze dal simbolo della pace divenuto “di sinistra” (lasciando a tutti l’interrogativo se proprio si debba ammainare la bandiera perché una volta tanto la “sinistra ufficiale”, si perdoni la terminologia, si è accodata), poi precisa la sua posizione, il polverone non viene fuori. Qualche giorno dopo, anche gli appartenenti a Comunione e Liberazione di Bologna dichiarano che, pur essendo “amici degli americani”, intendono “da amici” spiegare loro che questa è una guerra sbagliata. Perfino il mio arcivescovo, noto per la sua vigilanza contro ogni rischio di inquinamento filantropico del messaggio cristiano, questa volta ha temperato il suo famoso gusto della provocazione. Ha già spiegato, parlando il primo gennaio 2003, che il pacifismo è uno dei modi in cui il “mondo dà la pace”. E se questo ha voluto dire, ovviamente, voler distinguere la pace di Cristo da qualsiasi umano “no alla guerra”, ha implicitamente riconosciuto al pacifismo una dignità di posizione politica, il cui rifiuto della violenza sarebbe tra l’altro del tutto condivisibile. Pur affrettandosi a sconfessare duramente il movimento pacifista in quanto sarebbero inaccettabili certe forme di protesta (e chi non lo farebbe, pur cercando di evitare di buttare il bambino con l’acqua sporca?), l’arcivescovo (per il quale, non dimentichiamolo, l’Anticristo sarà pacifista), perlomeno, non ha preteso che per annunciare la “pace vera” i cristiani debbano necessariamente avvallare “la guerra di questo mondo”. Resta, invero l’interrogativo di perché mai il desiderio della pace, che abita in tanti cuori di buona volontà, non possa essere considerato una se pur implicita, anonima ed imperfetta adesione a Colui che è la Pace; con buona probabilità, tuttavia, neppure da qui partirà la scomunica delle bandiere arcobaleno.

## Senso unico?

Non resta allora che lamentarsi che i pacifisti di oggi, cattolici compresi, sono “a senso unico”. A ben vedere, questa accusa ricorrente ha qualcosa di singolare anche nella formulazione linguistica. E come sarebbe mai un pacifismo a “doppio senso di marcia”? Comunque, questa critica si riduce molto spesso alla più banale domanda/rinfaccio: “e dove eravate quando...?": perché non avete sfilato anche in altre occasioni, perché non siete scesi in piazza, mentre gli Hutu massacravano i Tutsi (e viceversa), perché non si è manifestato contro l’intolleranza del governo sudanese, perché non ci si è opposti all’invasione siriana del Libano, e verrebbe di prolungare la lista all’infinito, un po’ provocatoriamente, chiedendo ai pacifisti di oggi “dove erano” al momento dello sterminio “preventivo” degli Armeni da parte dei Turchi o della guerra anglo-boera.

Forse, quella del “senso unico” è una delle obiezioni che più tradiscono la difficoltà ad argomentare in modo persuasivo: poiché si hanno poche controargomentazioni per l’oggi, non resta che cercare nelle pieghe del passato. Come se si volesse, a forza di accuse di “anti-americanismo”, prima costringere il pacifista su posizioni radicalmente nonviolente per poi dire che sì, sarebbe bello, ma sono tutti ingenui, illusi, che oggettivamente “fanno il gioco di...”. Come se il pacifismo non sia mai stato anche il rifiuto ad appoggiare una determinata guerra, voluta in un preciso contesto storico, con determinati fini e contro un determinato avversario. E invece la fioritura delle bandiere viene dall’incontro, che si verifica oggi, tra chi osa ancora sperare in un mondo senza più guerre e chi, più limitatamente, proprio non riesce a condividere questa guerra annunciata e le sue ragioni.

A consolazione dei non-pacifisti di per sé a corto di argomenti accorrono in fondo solo i “teatrini” della politica, con i giochi delle mozioni, gli opportunismi fin troppo smaccati, dove le divergenze sembrano più dettate dalla lotta per la *leadership* nell’opposizione che non da un approccio serio alla questione. Un modesto contributo riescono a darlo anche i per altro lodevoli no-global, i quali, non contenti della fioritura epidemica di bandiere, non riescono a sfuggire alla tentazione dell’antagonismo diretto, dello scontro fisico, seppur non-violento; non che mi spaventi tanto la prospettiva di farmi la notte in treno od in stazione perché la linea ferroviaria è bloccata da alcuni incatenati; piuttosto mi inquieta questa esigenza di “fuga in avanti”, quasi che la preoccupazione fondamentale sia di vedere “chi è disposto ad andare fino in fondo”, più ancora che di raggiungere risultati effettivi, non solo d’immagine, più che di allargare un consenso e rafforzare una convergenza sempre più vasta.

## L'osservatorio dell'ambasciatore

Su *Panorama* di qualche settimana fa, in risposta ad una lettera scandalizzata di un lettore che diceva di non comprendere la posizione della Chiesa, tenera nei confronti di un dittatore che non aveva esitato a massacrare i bambini curdi con i gas, con l'usuale lucida freddezza Sergio Romano spiegava (bontà sua) che la Chiesa cattolica è un'istituzione umana, preoccupata di difendere i suoi aderenti, e che si muove pensando agli arabi cristiani. Il fatto che questo non possa che avvenire con un ricorso al linguaggio della giustizia conferisce certo una patina di ipocrisia alla sua azione, ma non toglie nulla alla sua trasparenza razionale.

Così potrà ben sembrare dalle distanze siderali dalle quali il noto opinionista è solito far calare i suoi pareri. Potrebbe ben essere che in questa circostanza la Chiesa cattolica, con tutte le sue difficoltà, debolezze e contraddizioni, anche grazie alla sua diffusione trasversale rispetto alle contrapposizioni in corso, proprio perché ha antenne (umane) in diversi angoli della terra, avverte in modo più netto il carattere inaccettabile degli sviluppi annunciati. Più di altri coglie che questa *leadership* del mondo occidentale, che una dopo l'altra propone guerre "chirurgiche", dichiarate senza troppi rimorsi perché finora si vincono in cielo prima ancora di cominciare, rivela, in realtà, una crudele impotenza ad affrontare in modo costruttivo le questioni autentiche. Dal suo osservatorio, ha visto molto bene che la teoria della guerra preventiva è un inquietante segno di disperazione, un voler colpire per primi prima che sia troppo tardi, quando invece il crescere delle tensioni dovrebbe essere colto come un invito ineludibile a reimpostare i problemi della distribuzione delle risorse e della ricchezza sul consenso e lo sviluppo sostenibile invece che sul consumo irresponsabile e sull'esproprio dei più deboli.

Verrebbe da osservare all'ambasciatore che è provvidenziale che gli interessi della Chiesa come istituzione terrena la abbiano resa consapevole di questi problemi molto di più dei signori della "comunicazione", i quali, impegnati soltanto ad imporre i propri messaggi, hanno disimparato ad ascoltare, a leggere i segni di un tempo che cambia.

## Tentato deicidio

L'opposizione alla guerra annunciata, tuttavia, non è solo protesta contro una politica miope e rapace, ma anche segno del maturare faticoso, ma inequivocabile, del rifiuto di un gioco mortale in cui si tenta di gabellare questa ed al-

tre guerre, passate ma anche future, come uno scontro tra Occidente ed Islam, suggerendo che si tratti di un conflitto tra religioni. Non si può non dire no a questo ennesimo tentativo di arruolare Dio nei propri eserciti mandandolo in prima linea a morire perché trionfino i propri interessi economici e politici. A questo tentato "deicidio", gli uomini di fede contrappongono un modo di vivere la religione che sia fondamento di dialogo. E così il calunniato universalismo delle religioni, che secondo alcuni porterebbe necessariamente all'intolleranza, potrà mostrare di essere più adeguato al mondo divenuto globale dei tanti piccoli egoismi locali e divenire uno dei terreni sui quali poter cominciare a ricostruire quanto anche questo conflitto, dovesse malauguratamente scoppiare, avrà tentato di distruggere.

Di ritorno ad un'ora ormai tarda, mi pare di scorgere la bandiera della pace, agitata dal vento, sul campanile di una chiesa persa nelle campagne della Bassa, forse quella del convento delle Serve di Maria. Per quanto sia consapevole dei limiti della mia personale testimonianza di pace, è ormai ora che penda anche da casa mia, ad esprimere con gli altri una speranza non urlata, casalinga come lo scompiglio del mio balcone, imbevuta di quotidiano ma non per questo meno ferma. Una speranza diffusa e sommessa, che trova infine il modo di venire alla luce con il messaggio insieme silenzioso ed eloquente dell'arcobaleno di stoffa. ■